

Marisa Volpi Orlandini, Paolini: “nuova confutazione del tempo”, in “QUI arte contemporanea”, n. 8, Roma, giugno 1972, pp. 57-58.

La fotografia è un modo misterioso e sorprendente di sezionare l'esperienza secondo le regole del “tempo”; ma in una forma che snatura l'esperienza stessa, captando immagini che le nostre sensazioni non arrivano a costituire. Con la fotografia l'esperienza, obbiettivata, se ne va via da noi, e rimane l'epigrafe-specchio che ci ha esclusi.

Partendo da questi dati della totale oggettività della fotografia (della sua mancanza di vita), della rapidità delle sue prestazioni speculari, delle varie possibilità di sintesi e di analisi che essa offre come strumento di pensiero, Paolini inizia i suoi dialoghi con gli “antichi” e con i “moderni-antichi” (serie dell'Apoteosi di Omero). È come se il pensiero fosse acquattato dietro se stesso per sorprendere all'improvviso i suoi meccanismi nei riflessi, nei riflessi dei riflessi, con attitudine assai simile a quella che Jorge Luis Borges rivela nella sua Nuova confutazione del tempo, da cui trascriviamo alcune pagine che ci sembrano parallele al lavoro di Paolini.

“Quella pura rappresentazione di fatti omogenei (notte in serenità, visione limpida, profumo provinciale del caprifoglio, fango elementare), non è puramente identica a quella che ebbi a quella svolta tanti anni or sono; è, senza somiglianze né ripartizioni, la stessa. Il tempo, se possiamo intuire questa identità, è un inganno: la indifferenziabilità e la inseparabilità di un momento del suo apparente ieri da un altro del suo apparente oggi, bastano per disintegrarlo.

È evidente che il numero di questi momenti umani non è infinito. Le sensazioni elementari, quelle della sofferenza fisica e del piacere fisico, quelle dell'avvicinarsi del sonno, quelle dell'audizione di una sola musica, quelle di una grande esaltazione o di una grande depressione sono ancora più impersonali.

Deduco in anticipo questa conclusione; la vita è troppo povera cosa per non essere anche immortale. Ma non abbiamo neppure la sicurezza della nostra povertà, dato che il tempo, facilmente refutabile nel campo del sensibile, non lo è anche nel campo dell'intelligibile, dalla cui essenza sembra inseparabile il concetto di successività. Rimanga, dunque, in un aneddoto emotivo l'idea intraveduta e nella confessata irrisolutezza di questa pagina il momento vero dell'estasi e la suggestione possibile dell'eternità di cui quella notte non mi fu avara”.

“Tuttavia, negata la materia e lo spirito che sono continuità, negato anche lo spazio, non so con quale diritto ammetteremmo quella continuità che è il tempo. Fuori di ogni percezione (reale o ipotetica) non esiste la materia; fuori di ogni stato mentale non esiste lo spirito; neppure il tempo esisterà fuori di ogni attimo presente. Prendiamo un momento della massima semplicità: per es. quello del sogno di Chuang Tzu (Herbert Allen Giles: *Chuang Tzu*, 1889). Egli, circa ventiquattro secoli or sono, sognò di essere una farfalla e quando si svegliò non sapeva se era un uomo che aveva sognato di essere una farfalla o una farfalla che ora sognava di essere un uomo.

Non consideriamo il risveglio, consideriamo il momento del sogno; o uno dei due momenti: ‘Sognai che ero una farfalla che volteggiava nell'aria e che non sapeva nulla di Chuang Tzu’, dice l'antico testo. Non sapremo mai se Chuang Tzu vide un giardino sul quale gli pareva di volare o un volteggiante triangolo giallo, che senza dubbio era lui, ma ci consta che l'immagine fu soggettiva, quantunque offertagli dalla memoria. La dottrina del parallelismo psicofisico sosterrà che a quella immagine deve essere stato corrispondente un cambiamento nel sistema nervoso di colui che sognava: secondo Berkeley non esistevano in quel momento il corpo di Chuang Tzu né la camera buia in cui sognava, se non come una percezione nella mente divina.

Hume semplifica ancora di più il fenomeno.

Secondo lui non esisteva in quel momento lo spirito di Chuang Tzu; esistevano soltanto i colori del sogno e la certezza di essere una farfalla. Esisteva come termine momentaneo della “collezione o collegamento di percezioni” che fu, circa quattro secoli prima di Cristo, la mente di Chuang Tzu; esisteva come termine n di una infinita serie temporale fra $n-1$ ed $n+1$. Non vi è altra realtà, per l’idealismo, che quella dei processi mentali; aggiungere alla farfalla che si percepisce una farfalla oggettiva gli pare un inutile doppione; aggiungere a processi mentali un io gli pare non meno eccessivo. Afferma che vi fu un sognare, un percepire, ma non uomo che sognasse e neppure un sogno; afferma che parlare di oggetti e di soggetti è incorrere in una impura mitologia.

Orbene, se ogni stato psichico è sufficiente, se vincolarlo a una circostanza o a un io è una illecita e oziosa aggiunta, con quale diritto gli imporremo poi un posto nel tempo? Chuang Tzu sognò di essere una farfalla e durante quel sogno non era Chuang Tzu, era una farfalla. Abolito lo spazio e l’io, come vincoleremo quei momenti a quelli del risveglio e all’età feudale della storia cinese? Questo non vuol dire che non sapremo mai, neppure in modo approssimativo, la data di quel sogno; vuoi dire che la precisazione cronologica di un fenomeno, di qualsiasi fenomeno dell’orbe, è estranea ad esso, è esteriore. In Cina il sogno di Chuang Tzu è proverbiale; immaginiamo che dei suoi quasi infiniti lettori, uno sogni di essere una farfalla e quindi di essere Chuang Tzu. Immaginiamo che, per un caso non impossibile, il suo sogno ripeta esattamente quello che sognò il maestro. Postulata questa uguaglianza conviene chiedersi: i due momenti che coincidono non sono lo stesso momento? Non è sufficiente *un solo termine ripetuto* per scombussolare e confondere la storia del mondo, per denunciare che quella storia non esiste?”.

“Un trattato buddista del secolo V, il *Visuddhimagga* (La via della purezza), illustra la stessa dottrina con la stessa immagine: ‘A rigore, la vita di un essere dura quanto un’idea. Come la ruota di un carro, nel girare, tocca la terra in un punto solo, dura una sola idea’ (Radhakrishnan: *Indian Philosophy*, I, 373). Altri testi buddisti dicono che il mondo si annulla e risorge seimilacinquecento milioni di volte al giorno e che ogni uomo è un’illusione, vertiginosamente ottenuta attraverso una successione di uomini momentanei e soli.

‘L’uomo di un momento passato’, ci avverte la *Via della purezza*, ‘ha vissuto ma non vive né vivrà; l’uomo del momento futuro vivrà ma non ha vissuto e non vive; l’uomo del momento presente vive ma non ha vissuto né vivrà’ (op. cit., I, 407), massima che possiamo confrontare con questa di Plutarco (*De E apud Delphos*, 18): ‘L’uomo di ieri è morto in quello di oggi, quello di oggi muore in quello di domani’.

And yet, and yet... negare la successione temporale, negare l’io, negare l’universo astronomico, sono disperazioni apparenti e consolazioni segrete. Il nostro destino (a differenza dell’inferno di Swedenborg e dell’inferno della mitologia tibetana) non è spaventoso in quanto irreali; è spaventoso perché è irreversibile e di ferro. Il tempo è la sostanza di cui io sono fatto. Il tempo è un fiume che mi trascina, ma sono io il fiume; è una tigre che mi sbrana, ma sono io la tigre; è un fuoco che mi consuma, ma sono io il fuoco. Il mondo, disgraziatamente, è reale; io, disgraziatamente, sono Borges”.

© Marisa Volpi

Ripubblicato in *Giulio Paolini 1960-1972*, a cura di G. Celant, Fondazione Prada, Milano 2003, pp. 384-387, idem nell’edizione inglese.



1. *Giovane che guarda* Lorenzo Lotto, 1667



2. *L'invenzione* in Ingres, 1668



3. *Lo studio*, 1668